

il delfino

ANNO XIV

n. 80

novembre/dicembre

1984



LA LINGUA LEOPARDIANA DEL DOLORE IN UN POETA MALTESE: KARMENU VASSALLO



Karmenu Vassallo

Karmenu Vassallo, nato a Malta nel 1913, è uno dei poeti più importanti in tutta la storia letteraria dell'isola. Ha scritto sia in maltese sia in italiano, e la sua opera più significativa sembra ispirarsi alla visione poetica e linguistica del Leopardi. Popolarmente è noto come "il Leopardi di Malta", ma un'analisi scientifica del suo linguaggio, particolarmente del suo frasario più elementare e tipico, rivela, al di sopra di ogni facile pregiudizio, la presenza reale di una comunanza di spirito e di stile.

Nella contemplazione del limite (la realtà negativa) e nella sua sublimazione fantastica (la realtà poetica), si trovano i due poli estremi di un'unica esperienza: da un lato l'autobiografia e dall'altro l'arte. Nel centro di tutta l'esperienza c'è la metafora del mare visto sotto due aspetti: il mare come visione infinita in cui cerca di annegarsi, e il mare come simbolo che oggettiva lo stato d'animo inquieto. Come nel Leopardi, nel Vassallo è difficile di-

stinguere tra la necessità psicologica di "tuffarsi" nell'indeterminato e nel vago, e la volontà di utilizzare la stessa visione come immagine della condizione interiore. "La vastità della sensazione" è interiore, e rivela la crisi, ma la sua esteriorizzazione si trasforma in un'esperienza estatica. Accanto all'effetto che fa nell'uomo la vista del cielo, il Leopardi pone anche la visione del mare e d'ogni sorta d'immagine presa dalla navigazione, ecc... Le idee relative al mare sono vaste, e piacevoli per questo motivo" (1).

L'esperienza è, dunque, contemporaneamente un concentrarsi sul proprio io turbato e sul dispiegarsi in uno spazio sconfinato. Come nell'*Infinito*, il mare è il più idoneo a raffigurare poeticamente la tensione interiore, nel Vassallo è anche il mare che dà dimensioni vaghe e indeterminate al problema. La scelta metaforica del maltese, concedendo al mare un ruolo centrale, lo utilizza per rappresentare tre stadi successivi nella stessa linea esperienziale: il primo è quello che lo identifica con la vita umana; il secondo lo applica all'esperienza personale, e il terzo lo rende il luogo di un "annegarsi". Si crea così una vasta trama di sensazioni di infinito: gli anni della vita sono "mewg" (2) (= onde), e la dimora umana è un "bahar ta' medda minghajr qies, ta' firxa/bla tarf u minghajr tmiem, bahar bla xtut": (3) (= mare di una vasta area senza misura/senza limiti e senza fine, mare senza moli):

Is-snin li jkaxkar ma' riglejha il-bniedem (...)
inqishom jiena mewg il-hajja msejkna (...)

lejn guf il-bahar jigru lkoll,
(...)

Mit-tluq sal-wasla, l-hajja
ma tieqaf qatt u qatt;
bhax-xmara lejn il-bahar
jigri bla serh kulhadd. (4)

(Gli anni che l'uomo trascina con i suoi
piedi

(...)

li considero come onde della nostra pove-
ra vita

(...)

verso il grembo del mare corrono tutti

(...)

dalla partenza all'arrivo, la vita

non si ferma mai e mai;

come il fiume verso il mare

tutti corrono senza sosta.)

Il mare del Vassallo è "iswed" (5) (= nero), "wahxi u qalil", (6) (= orribile e tremendo), pieno di "dwejjaq kbar" (7) (= grande tristezza), di "wigh u diq u dmija" (8) (= dolore e tristezza e sangue), e di "dmugh" (9) (= lacrime). Il mare leopar-
diano, raffigurando un simile problema, è modificato da simili aggettivi: "orrido", (10), "vasto" (11), "infecondo" (12).

Oltre all'indefinibile e al caotico, il mare metaforico suggerisce anche il tema del naufragio, visto da due punti di vista. Il primo è l'annegamento dell'uomo fallito e deluso:

U qatt ma jzernaq
darba, jew jidlam, li ge' bahar iswed
ma nhossnix mgharraq; (13)

X'ibhra (...)

inhossni neghreq fihom; (14)

Sehmi

li nghix u mmut imgharraq fil-holqien;
(15)

U kont ser naqa' u neghreq
f'bahar; (16)

U kont ser neghreq f'bahar (17)

(E non arriva mai l'alba
una volta, o si fa buio, che nel mare nero
non mi sento annegato;

In alcuni mari (...)

mi sento annegare dentro loro;

La mia parte

di vivere e morire annegato nella creazio-
ne;

e stavo per cadere e annegare
nel mare.)

Lo spunto offerto dagli ultimi tre versi dell'*Infinito* è inoltre ridimensionato come esperienza estatica, in cui sensazioni vaghe e annichilimento delizioso costituiscono un raro momento di ritrovamento e di appagamento interiore. La strofa finale di *Dwal* (= Luci) (a cui il Vassallo sceglie il verso finale dell'idillio come epigrafe) gira entro i confini lessicali, oltre che figurativi, del brano leopardiano e lo rianima secondo la novità di un sentimento veramente provato:

Halluni (m'è) neghreq (il naufragar)
f'dan il-bahar (in questo mare) hiemed;
u bi dwal il-gmiel u l-hena (dolce)
immut (s'annega). (18)

(Lasciatemi annegare
in questo mare silenzioso;
e con le luci di bellezza e gioia
muoio.)

Ma in sostanza il naufragio del maltese è un momento pessimistico e considerato alla luce dello svolgimento logico della metafora fondamentale — il mare — a cui partecipano varie liriche, assume il carattere di uno stadio finale. L'uomo che soffre è il navigatore della barca in un mare tempestoso che s'acquieta quando si muore:

Hajti
mirkeb jitbandal fuq il-mewg taz-zmien;
(19)

Qaghdin f'nofs bahar b'dghajsa minghajr
qlugh. (20)

(La mia vita
dondolando sopra le onde del tempo
in mezzo al mare con una barca senza
vela)

Come tappa centrale nella visione della
vita quale navigazione procellosa, il Vas-
sallo colloca il porto misterioso della pa-
ce, a cui non si può giungere mai:

U rridu nbahhru u nilhqu xatt il-sliema
u xatt is-sliema m'hemm li jixref qatt. (21)

(e vogliamo annunciare e raggiungere il
molo di sliema
e sul molo di sliema non vi è nessuno che si
affaccia mai.)

Anche per il Leopardi c'è la "placida
nave" che tenta di filare dritta al porto
(22), e c'è l'amore, paragonato ad una
procella, a causa della quale si cerca di
raccolgersi nel porto della morte. (23).

Nelle poche poesie scritte in italiano, il
Vassallo si appoggia a modelli antichi che
si trovano nel Leopardi. Sotto questo
aspetto, la scelta lessicale non è motivata
dal soggettivismo creativo, e l'identifica-
zione leopardiana di purità antica e di
eleganza linguistica (24) è più motivata
dalla profonda conoscenza dei *Canti* e da
un desiderio formale ed esteriore che da
esigenze spirituali. Il tessuto di varie poe-
sie italiane del Vassallo aderisce alla teo-
ria del pellegrino attraverso la scelta di
arcaismi ringiovaniti dal Leopardi, come
si può constatare da un semplice spoglio
lessicale di alcune liriche giovanili che ri-
vela forme di desinenze verbali contratte
arcaiche, l'uso arcaico dell'articolo *lo*, la
separazione delle preposizioni articolate,
e l'adozione di un lessico prezioso di estra-
zione classico-arcadica: *incombea*, *traea*,
speme, *de la*, *donzelle*, *egra*, *molcea*, *core*,
pria, *serbi*, *ahimè*, *tacea*, *german*, *duolo*,

ne lo, *ne la*; (25) *bea*, *de la*, *orba*, *fatidico*,
de 'l, *core*, *tergo*; (26) *ridea*, *ardea*, *talamo*,
cor, *prole*; (27) *su la*, *aprica*, *lo verde*,
albore, *ascosi*. (28).

Più significativo è l'uso del maltese in
funzione di un'esperienza profondamente
sentita. L'analisi di diversi testi rivelereb-
be la presenza di continui costrutti negati-
vi, di aggettivi di privazione, di interroga-
zioni retoriche che attendono una risposta
negativa. Insieme a queste, s'incontrano
parole che entrano nella categoria leopar-
diana del lessico "poetico" (29). Sono que-
ste le caratteristiche del linguaggio dolo-
roso di *Nirien* (= fuochi) e di una parte
considerevole di *Kwiekeb ta' Qalbi* (=
stelle del mio cuore). Analizzando sotto
questo profilo una lirica importante co-
me, ad esempio, *Vangelu Iehor*, (= altro
vangelo), si vede come il Vassallo è vicino
al Leopardi anche nella scelta lessicale e,
ancora di più, nell'uso insistente dei co-
strutti negativi. Si ha così una conferma
dell'intimo rapporto che c'è tra forme
espressive e stato d'animo. Mentre in altre
liriche si intravede la compresenza di for-
me vaghe e indefinite e di forme negative
(ad esempio, *Dejjem... Qatt* (= sempre...
mai), *Mysterium Mysteriorum*, in *Vange-
lu Iehor* (= altro Vangelo) si accentuano
le parole che evocano aridità e privazione
e i costrutti di negazione: (a) costrutti ne-
gativi, e costrutti positivi che rinviando ad
una condizione negativa: *qed imut kuljum*
(= sta morendo ogni giorno), *x'sahta t-
twelid* (= che maledizione la nascita), *xejn
ma nsib mitmum* (= non trovo niente ulti-
mato), *kemm xbajt* (= come sono stanco),
x'ibhra (= che mari), *ihedduni* (= mi stan-
cano), *neghreq* (= annego), *x'jiswieli* (=
cosa mi costa), *ma jaf (...)* *hadd* (= nessu-
na sa), *ma nisfa' qatt* (= non divento mai
sereno), *ma nistax* (= non posso), *ma deh-
ret* (= non affacciata), *jahrabni* (= mi
sfugge), *ma nistax* (= non posso), *id-dinja
kiefra* (= il mondo crudele), *ahjar (...)* *ma
twelid xejn* (= meglio se non fossi nato),
kollox bahh u mrrar (= tutto finisce e ama-
ro), *qatt ma wsalt imkien* (= non sono mai
arrivato a niente), *ma wsaltx* (= non sono

arrivato), *ma stajtx* (=non potevo), *min-ghajr ma rrid* (=senza volerlo), *ma tistax izzom* (=non puoi tenere), *ma naqbel ma' hadd* (=non vado d'accordo con nessuno), *qatlitni* (=mi ha ucciso); (b) aggettivi di privazione: *kerha* (=brutta), *msejken* (=povero), *imsejken* (=povero), *wahdi* (=solo), *wahdi, wahdi, wahedha* (=sola), *mqita* (=scontrosa, acida), *michuda* (=rinnegata); (c) nomi di privazione: *sahta* (=maledizione), *jasar* (=schiavitù), *dmugh* (=lacrime), *diga* (=tristezza), *dwejjjaq* (=tristezza), *il-marda* (=la malattia), *marda* (=malattia), *x-xewk* (=le spine), *jasar* (=schiavitù), *sahta* (=maledizione), *diam* (=buio), *cahda* (=negazione), *firda* (=separazione).

Sono anche presenti "le parole che indicano moltitudine, copia, grandezza, lungezza, larghezza, altezza, vastità, ecc..., ecc..., sia in estensione, o in forza, intensità," (30) e altre "di senso e di significazione indefinita," (31) ma devono essere poche e, in qualche modo, sempre componenti di un'intera struttura linguistica negativa: *frit* (=poco), *hafna* (=molto), *kbar* (=grandi), *sikwit* (=spesso), *qatt* (=mai), *kollox* (=tutto), *kieku* (=forse), *dejjem* (=sempre), *kullimkien* (=dappertutto). Anche qui, dunque, è il Leopardi che ispira il Vassallo a esprimere l'ansia cosmica con una scelta particolare di vocaboli.

Oliver Friggieri
(Università di Malta)

Note

Cito i testi leopardiani dall'edizione *Opere*, I-II, a cura di S. Solmi, e R. Solmi, Milano-Napoli, R. Ricciardi 1956-1966.

(1) *Zibaldone*, II, pp. 387-388, Cfr. anche pp. 314, 375, 376.

(2) Cfr. "l'onda degli anni" (*Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, v. 61) e "lo mare dell'essere" (*Amore e morte*, v. 7).

(3) Cfr.: Onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirito umano,
quasi come a diporto

ardito notator per l'oceano (*Sopra il ritratto di una bella donna*, vv. 43-46).

(4) *Ix-xmajjar tas-snin* (=i fiumi degli anni) è tutta svolta sulla stessa linea metaforica. La figura del

tempo paragonato a una corrente, le cui onde (i.e. gli anni) inghiottono gli uomini, appare anche nei vv. 5-6 di *A un vincitore nel pallone*:

S'alla veloce

piena degli anni il tuo valor contrasti.

Il Vassallo riecheggia un brano di Fulvio Testi: Fuggon rapidi gli anni e quale in fiume l'onda incalza l'altr'onda,

tal dal secondo di cacciato è il primo (*Al sig. Conte Giovambattista Ronchi*, vv. 1-3). Cfr. anche il "tacito, infinito andar del tempo", di ascendenza oraziana, del *Canto notturno*, v. 72. Dun Karm, il poeta nazionale di Malta, scrive "il mewga tas-snin" (*Il-Milied*, v. 42) (=L'onda degli anni) (*Natale*, v. 42).

(5) *Ottubru*, v. 9. (=Ottobre);

(6) *Int biss*, v. 4. (=Tu solo);

(7) *Vangelu iehor*, v. 11. (=altro vangelo);

(8) *Imsejken jiena*, v. 5. (=povero me);

(9) *L-ahhar taqbida*, v. 16. (=l'ultima lotta);

(10) *Sopra il monumento di Dante*, v. 158.

(11) *Ad Angelo Mai*, v. 89.

(12) *Inno ai patriarchi*, v. 95. (variante).

(13) *Ottubru*, vv. 8-10.

(14) *Vangelu iehor*, vv. 13-14.

(15) *Jien*, vv. 13-14. (=Io)

(16) *Int biss*, vv. 3-4. (=Tu solo).

(17) *L-ahhar taqbida*, v. 16. (=L'ultima lotta)

(18) Cfr. anche *Hbiebi*, v. 13. (=I miei amici).

(19) *Lit-ijajla ta' mhabbi* (=alla ragazza del mio cuore), vv. 13-14. Cfr. anche *Imsejken jiena* (=povero me), vv. 5-6.

(20) *Il-biza' tieghi* (=la mia paura), v. 12.

(21) *Ibid.*, vv. 13-14 Cfr. anche *Habbejt u ma tjas-sarix* (=ho amato ma senza esserne schiavo), v. 32; *Lehen il-Malti* (=la lingua maltese), vv. 26-27.

(22) *Inno ai patriarchi*, v. 103. Cfr. anche le varianti "nave ardita" e "ardua nave" (vv. 61, 62)

(23) *Amore e morte*, vv. 40-42. Cfr. anche la variante "de' fatti (...) ultimo porto" (*Bruto minore*, v. 109) e *Frammento: ogni mondano evento*, v. 19. Nel Dialogo di Plotino e di Porfirio, I, p. 649, il Leopardi scrive: "Tu sei cagione che si veggono gl'infelici mortali temere più il porto che la tempesta." Si tratta, in fondo, di una frase dantesca:

Onde si muovono a diversi porti

per lo gran mar dell'essere (*Paradiso*, I, vv. 111-112).

(24) Cfr., ad esempio, *Zibaldone*, II, pp. 384-385, 527-528.

(25) Cfr. *Rievocando la morte di Giacomo Leopardi*.

(26) Cfr. *Giacomo Leopardi*.

(27) Cfr. *Fatalità*.

(28) Cfr. *La torre di Gaspare Pace*. Altre liriche degne di simili osservazioni sono *Per la decapitazione del Battista*, *Nave curiosa*, (che prende le mosse dalla metafora discussa sopra) e *Nostalgia*. (29) Oltre al linguaggio dei canti, cfr. le teorie di stile e di lingua in, ad esempio, *Zibaldone*, II, pp. 329, 383, 384, 386-387, 406-407, 446-447, 852, 883-884.

(30) *Ibid.*, pp. 386-387.

(31) *Ibid.*, pp. 406-407.

